

DECRETO SALVAPOTENTI. All'ex ministro contestati ben cento capi d'imputazione

Imprenditore al Gip Arresti domiciliari? Sì, grazie nella villa in Costa Smeralda

Ieri a Milano i magistrati hanno cominciato gli interrogatori degli indagati scampati al carcere, grazie al decreto Biondi. Nel nuovo clima di giustizia balneare, c'è anche chi ha pensato di non rinunciare alle vacanze: un imprenditore finito agli arresti domiciliari ha chiesto ai giudici di poter scontare il carcere casalingo nella sua villa in Costa Smeralda, ma l'istanza è stata respinta.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La guerra continua, senza i generali. Strana situazione quella che si è creata nella procura di Milano. Formalmente, i magistrati di «Mani pulite» hanno rimesso le deleghe, ma il loro lavoro continua, come prima e più di prima. Ieri sono iniziati gli interrogatori della valanga di indagati, che avrebbero dovuto essere arrestati con l'ultimo blitz. Il gip Andrea Padalino li ha interrogati, in procura ovviamente e non in carcere, dato che per tutti, le misure restrittive si limitano, per decreto, agli arresti domiciliari.

Il primo ad entrare nell'ufficio del gip è stato il finanziere Gianmarco Roveraro, vice-presidente della Akros, accusato di corruzione. Nel corso dell'interrogatorio, i suoi legali, Massimo Di Noia e Federico Stella, hanno annunciato la richiesta della revoca degli arresti domiciliari. Hanno precisato che i fatti contestati risalgono a parecchio tempo fa: quando la sua azienda cercò di corrompere un ufficiale della guardia di finanza, per ottenere controlli più blandi. Tangentopoli non era ancora iniziata. I fatti risalgono al gennaio del 1992. Gli avvocati hanno dichiarato che l'indagato ha ribadito la propria estraneità ai fatti contestati. Roveraro è accusato di aver pagato una tangente di 70 milioni, ma l'imprenditore avrebbe chiarito che il pagamento è stato effettuato da un'altra persona, di cui ha fornito le generalità e il ruolo svolto nella sua azienda. «Siamo assolutamente tranquilli - hanno detto - e nei prossimi giorni, quando avremo valutato gli sviluppi delle indagini, chiederemo la revoca del mandato di custodia cautelare».

Clima balneare

Il gip ha proseguito gli interrogatori, nel nuovo clima balneare creato dal decreto Biondi. Un imprenditore, di cui non si conosce il nome, ha pensato che forse non era il caso di rinunciare alle vacanze per le disavventure giudiziarie che sta attraversando. Ha una villa in Costa Smeralda e ha chiesto al giudice se la misura degli arresti

domiciliari, poteva essere applicata nel suo buon retiro estivo, anziché nella carnicola milanese. Istanza respinta.

Gli interrogatori proseguiranno anche domani e nei prossimi giorni. Nel pomeriggio di mercoledì sarà sentito l'imprenditore siderurgico milanese Alberto Falck, che si trova attualmente agli arresti domiciliari.

Nel pomeriggio, nell'ufficio del giudice per le indagini preliminari, sono arrivati altri indagati. Tra questi il tenente colonnello della Guardia di Finanza Gianni Giovannelli, che fu uno dei principali partner dei magistrati di «Mani Pulite», entrato nella rete dei corruttori. Il suo difensore, l'avvocato Carmelo Correnti, ha lasciato intendere che la sua posizione è di aperta collaborazione. Nel palazzaccio milanese è arrivato anche l'industriale farmaceutico Fulvio Bracco, seguito poco dopo dall'amministratore delegato della Rinascenza, Giuseppe Tramontana.

Atti sospesi

Intanto si è appreso che, in seguito al varo del decreto sulla custodia cautelare, gli inquirenti avrebbero per il momento sospeso la valutazione di altri possibili indagati, in attesa di una chiarificazione della normativa.

Anche il Tribunale della Libertà ieri era al lavoro, per esaminare il ricorso contro l'arresto (prima in carcere e ora a domicilio) del colonnello della guardia di finanza Vincenzo Tripodi. Anche lui era stato arrestato nell'ambito dell'inchiesta sulla corruzione tra le fiamme gialle. In aula la procura era rappresentata dal pubblico ministero Piercamillo Davigo, che si è opposto alla remissione in libertà. Il «verdetto» dei giudici del riesame sarà depositato nei prossimi giorni. E' stato invece ritirato un analogo ricorso che l'avvocato Iacopo Pensa aveva presentato per il maresciallo Giorgio Gedda, che reggeva la tenenza di Saronno (Varese). Il legale aveva chiesto la concessione degli arresti domiciliari, che ora è arrivata per decreto.



Duilio Poggolini ex responsabile della Sanità in alto a destra Francesco De Lorenzo Laura Cioccarelli/Duofoto



Mazzette e giro di miliardi della banda in «camice bianco»

Il primato dei capi di imputazione nella Malasanità è suo. Francesco De Lorenzo, che da quattro giorni ha abbandonato la galera per gli arresti domiciliari, ne conta ben cento. E' accusato di aver messo su una vera e propria banda che aveva un preciso compito: arraffare quanti più soldi possibile nel settore della Sanità. Solo Duilio Poggolini è riuscito ad intascare più di lui: 9 miliardi e 400 milioni contro i 9 e 330 dell'ex ministro. Senza considerare la vertiginosa cifra raggranellata con le mazzette dalla signora Pierr Di Maria, il cui patrimonio non è stato ancora possibile quantificare.

Figlio d'arte (il padre Ferruccio è stato per molti lustri presidente dell'ordine dei medici), l'ex deputato liberale ha sempre sostenuto di essere vittima di un complotto: «Quel soldi? Erano finanziamenti per il Pil. Io il ministro l'ho fatto bene, senza guardare in faccia nessuno». Ma lo ha incastrato il suo segretario, Giovanni Marone, fine testo.

De Lorenzo, l'ultimo primato Tangenti sanità: chiesti 140 rinvii a giudizio

Richiesta di rinvio a giudizio per 140 imputati coinvolti nella tangenti sanità. Dei 247 capi di imputazione, ben cento sono contestati all'ex ministro Francesco De Lorenzo, scarcerato nei giorni scorsi per effetto del decreto Biondi. Solo 45 invece quelli per Duilio Poggolini. Nell'inchiesta sono finiti, inoltre, La Malfa, Battaglia e Altissimo. Il provvedimento dei giudici quantifica anche le «mazzette» prese da Poggolini e da De Lorenzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIO

NAPOLI. I reati spaziano dalla corruzione alla ricettazione, al finanziamento illecito dei partiti. Per l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo, l'accusa si estende anche all'associazione per delinquere. In quelle duecentosessantasei pagine stilate dai giudici napoletani di Mani pulite viene spiegato puntigliosamente tutto il sistema delle tangenti nel settore della Sanità. Un dossier diviso in vari capitoli firmato dai sostituti procuratori Antonio D'Amato, Alfonso D'Avino, Nunzio Frangialiso e Arcibaldo Miller. L'istruttoria sulle mazzette, durata quattordici mesi, si è dunque conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per 140 imputati.

Completivamente i capi di imputazione sono 247. Per trentacinque persone i pm hanno chiesto, al gip Laura Triassi, l'archiviazione. Il primato è toccato all'ex ministro («il mancato premio Nobel»), Francesco De Lorenzo, scarcerato venerdì notte per effetto del decreto Biondi (uno dei suoi grandi difensori nei giorni delle prime grane giudiziarie); ne ha collezionati ben cento. Secondo i magistrati, «la sanità» (che attualmente è agli arresti domiciliari) ha intascato nove miliardi e 330. Lo segue a ruota l'ex direttore generale del servizio farmaceutico nazionale, Duilio Poggolini, con 45 imputazioni e nove miliardi e 400 milioni. Al terzo posto figurerebbe Pierr Di Maria (anche lei ha potuto abbandonare la galera, dopo otto mesi, grazie al famoso decreto), il cui importo non è stato ancora possibile accertare. «Un bilancio più accurato - hanno precisato gli inquirenti - potrà essere fatto soltanto una volta concluse le altre indagini».

Anche lingotti d'oro

Il provvedimento dei giudici, infatti, riguarda solo la «tranche» principale dell'inchiesta sulle tangenti nel settore della Sanità, dove, oltre ai politici Giorgio La Malfa, Renato Altissimo e Adolfo Battaglia, sono coinvolti notissimi industriali farmaceutici. Che, per imboccare una «corsia preferenziale» nel Cip-farmaci (in modo da ottenere l'immissione di un prodotto, o l'aumento del prezzo, nel prontuario nazionale), sborsavano ogni volta centinaia di milioni, ma anche lingotti d'oro e costosissimi caudex.

Medico con l'hobby degli investimenti, tra cui alberghi di lusso e cliniche private, Francesco De Lorenzo, secondo i magistrati, ha preso tangenti su tutto: dai farmaci alla pubblicità anti-aids, dall'acqua minerale ai depuratori. Insomma, «era il capo della banda all'interno del ministero della Sanità». Per gli inquirenti, l'ex deputato, che fece bollire in un pentolone molti documenti compromettenti, attraverso l'utilizzo di nominativi di persone compiacenti, avrebbe acquistato titoli di Stato per occultare i miliardi delle tangenti. La sua era una vera e propria organizzazione mangiasoldi, scoperta grazie al contributo del suo ex segretario particolare, Giovanni Marone. E' stato questi, infatti, ad indicare gli uomini di De Lorenzo all'interno del Cip-farmaci, come i professori Brenna, Poggolini, Boccia e Vittorio, suicidatosi poi, all'apertura dell'inchiesta.

Nell'elenco delle numerose aziende che hanno versato mazzette nel settore farmaceutico, figurano: Fidia (300 milioni); Poli (400); Formenti (250); Alfa Waserman (80); gruppo Beecham (500); Zambon (140); Squibb (70); Serono (350); Italfarmaco (400); Lyra (200); Dompé (140); Miglio e Recordati (50 per viaggi aerei); Pfizer (180); Farmitalia (600); Glaxo (200); Essetri (200); Celsius (250). Per quanto riguarda la campagna pubblicitaria per la prevenzione dell'aids, gli inquirenti sostengono che le ditte interessate dovevano versare almeno il 2,5 per cento del budget nelle casse del partito Liberale. Lo avrebbero fatto in molti come la Daps (84 milioni); Saip (200); Publicis scb mac (360); Young e Rubicam (50).

Oggi atti al gip

Stamane gli atti del procedimento saranno trasmessi al gip Laura Triassi. Le indagini vanno avanti anche su altri filoni come i presunti interventi delle case farmaceutiche per favorire l'assegnazione dei premi Nobel. L'inchiesta, infine, dovrà accertare il ruolo ricoperto dal cardinale Fiorenzo Angelini quando era responsabile della sanità dello Stato Vaticano.

Primi effetti del provvedimento Niente nomi dei denunciati La questura di Firenze sforna il nuovo «mattinale»

FIRENZE. Una denuncia fantasma. Un uomo ha massacrato di botte la figlia, ma non si dice. Una storia di violenza tra le mura di casa, raccontata da una ragazza di 24 anni. «Si abbiamo denunciato una persona per lesioni aggravate, ma non possiamo dire nulla, la legge è legge. E al momento non è il caso di dare notizie sull'episodio». La storia resta nell'ombra. Trapelano pochi e parziali particolari, insufficienti per abbozzare una ricostruzione precisa.

Sono i primi effetti a Firenze del decreto Biondi. Da ieri nei tradizionali luoghi fonte di notizie, come la procura, la questura e il comando dei carabinieri, magistrati, funzionari e ufficiali non possono comunicare nulla. Prima dell'entrata in vigore della legge salvavadi, ai cronisti giudiziari veniva fornito quotidianamente il «mattinale». In prati-

ca il resoconto sintetico dell'attività svolta, nell'arco di 24 ore, dalle forze di polizia in città. Un foglio su cui sono segnalate in dettaglio le operazioni più importanti, i furti, le rapine e i nomi delle persone arrestate. Ieri mattina i cronisti di giudiziaria fiorentina hanno si trovato in sala stampa il solito «mattinale» ma con una sorpresa: nessun nominativo delle persone denunciate. Sul «mattinale» era scritto soltanto: «Il personale dell'ufficio prevenzione generale ha denunciato in stato di libertà un uomo per lesioni aggravate in danno della propria figlia di 24 anni; due cittadini extracomunitari per ricettazione di un ciclomotore e un individuo di sesso sesso maschile, per lesioni aggravate nonchè per aver contravvenuto al divieto di far ritorno a Firenze». Fine della trasmissione.

Il magistrato si rivolge alla Corte Costituzionale e rifiuta ad un'imputata gli arresti domiciliari E a Lucca giudice dichiara guerra al decreto

Francesco Terrusi, giudice di Lucca, chiede il giudizio della Corte costituzionale sul decreto Biondi e blocca l'esecuzione del provvedimento. Partendo dal rifiuto di arresti domiciliari per una funzionaria del comune di Viareggio imputata di corruzione, Terrusi mette in discussione tre articoli che, secondo il magistrato, ledono i principi di uguaglianza, il diritto della collettività alla propria tutela e la norma secondo la quale il magistrato è soggetto alla legge.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE CHIARA CARENINI

LUCCA. È il primo «no» concreto al decreto sulla custodia cautelare. E a pronunciarlo è il più giovane giudice del tribunale di Lucca, Francesco Terrusi, 31 anni, romano, giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Lucca, prende spunto dalle pronunce del suo ufficio sugli episodi di corruzione della provincia lucchese per chiedere il giudizio della Corte costituzionale sulla legittimità del decreto Biondi. Questo atto formale, inviato ieri alla Corte co-

stituzionale e al presidente del consiglio dei Ministri, blocca di fatto l'esecuzione del decreto fino alla pronuncia della Corte costituzionale. Terrusi, nella sua ordinanza, parte da un episodio di corruzione avvenuto a Viareggio: una dipendente comunale arrestata per corruzione nell'ambito di un'inchiesta che ha accertato la riscossione di mazzette in cambio di certificati di residenza falsi. Il gip ha respinto la richiesta di arresti domiciliari avan-

zata dall'avvocato della donna perché «lo stato delle investigazioni è tale da indurre a ritenere inadeguata, rispetto alla natura e al grado di esigenze da salvaguardare, qualsiasi misura diversa dalla custodia cautelare». E da qui partono le considerazioni del giudice, considerazioni che evidenziano le contraddizioni del decreto e la violazione di tre norme costituzionali: il diritto fondamentale della collettività ad essere tutelata, l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge penale, la norma che fa sì che ogni magistrato sia soggetto alla legge.

Francesco Terrusi chiede quindi il giudizio della Corte Costituzionale ricordando che «se è vero che non spetta al giudice sindacare la legittimità costituzionale di una legge formale o di un atto equiparato (nel senso che non gli è consentito non applicare la norma) è parimenti indiscutibile che sia al giudice vietato applicare la norma stessa ove vi sia motivo anche semplicemente di dubitare della sua costituzionalità senza prima aver

provocato il giudizio della Corte costituzionale». Chiede che la Corte si pronunci sulla costituzionalità di una norma che «limita la funzione giurisdizionale e la tutela dei diritti fondamentali», e cioè che togliere consistenza agli strumenti processuali e alla funzione cautelare del giudice penale che devono garantire - così come la Costituzione prevede - le esigenze di libertà e di difesa sociale. Terrusi parla del decreto come di un'imposizione che introduce compressioni «della funzione giurisdizionale» con una indiscriminata diversificazione nel trattamento giuridico. «È illegittimo - scrive Terrusi - inserire nell'ordinamento processuale norme speciali applicabili solo a talune fattispecie criminose, tali da privilegiare alcuni imputati con una lesione del principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Una norma che crea sacche di privilegio, come quella che fa divieto di applicare la custodia cautelare in carcere per i delitti di corruzione propria e di falso in atto pubblico, è lesiva

del principio di uguaglianza di fronte alla legge, principio stabilito dalla Costituzione. L'ordinanza conclude sollevando la questione di legittimità costituzionale per gli articoli del decreto che contrastano con gli articoli 2, 3 e 101 della Costituzione e dispone la sospensione dell'attuazione del decreto. Il tribunale di Lucca non scarcererà i corrotti. Francesco Terrusi è uno dei più giovani gip d'Italia. In magistratura dall'87, premiato con il riconoscimento intitolato al giudice palermitano Terranova, per essere stato il primo studente in 50 anni ad avere una votazione altissima, è autore di numerosissime pubblicazioni. Sul suo tavolo sono passate le inchieste più scottanti della tangenti-topoli lucchese. «L'ordinanza è frutto di un'attenta lettura e di una meditazione approfondita - ha detto - Reputo che il decreto Biondi sia valido quando elimina, per esempio, la cattura obbligatoria. Ma non è giusto quando crea sacche di privilegio inaccettabili».